



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
SALERNTANA



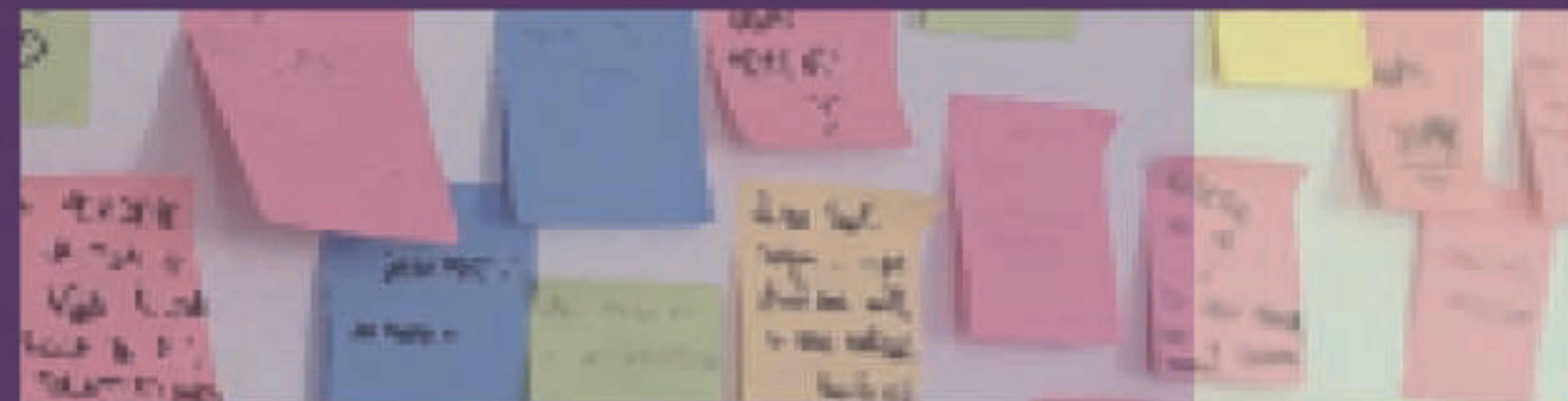
COMPLESSO
SAN MICHELE

QUINDIC

In classe

MOSTRA 18_19_20 MARZO

Complesso San Michele
via San Michele 10, Salerno
H 16:30-19:30



QUINDICI

In classe



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
SALERNTANA



Sezione Scrittura creativa racconto

Gaia Cairone

classe 4A - "Convitto Nazionale T. Trani" di Salerno

Titolo dell'Opera "IL SILENZIO DEL BANCO VUOTO"

1° CLASSIFICATO

È un racconto che rispecchia in maniera perfetta tutti i criteri della narrazione del racconto breve, dando risalto puntuale alla trama, all'ambientazione e ai personaggi. Lo sviluppo della storia è notevolmente efficace; la stessa storia è narrata con intensità di espressione, capacità di invenzione e coinvolgimento emotivo. Il tema dell'amicizia, quello dell'inclusione e quello della mancanza danno spessore allo sviluppo della trama, sempre convincente e appassionante. L'utilizzo della forma dialogica è correttamente inserito. Leggendo, ci si sente parte del racconto, ci si sente personaggio protagonista. Si vorrebbe essere quel ragazzo, o quei ragazzi. E quando il lettore, leggendo, si sente totalmente coinvolto, allora lo scrittore ha raggiunto il suo scopo e il banco non resta vuoto.

MOTIVAZIONE

Il silenzio del banco vuoto

Il banco accanto al mio era vuoto da settimane, eppure io continuavo a girarmi ogni tanto, come se qualcuno potesse essere tornato senza fare rumore. Era solo uno spazio in più, uno di quelli che a scuola non significano niente. Un posto dove appoggiare la giacca o lasciare qualche libro. Nessuno ci pensa davvero. Poi però succede qualcosa di strano:

cominci a guardarlo. Non perché vuoi, ma perché è lì, vuoto, sempre uguale; sempre fermo. E a forza di guardarlo, quel vuoto inizia a pesare più di una presenza. Zainab sedeva lì.

Quando arrivò, a metà anno, non pensai che sarebbe diventato importante. Era una mattina grigia, di quelle in cui la scuola sembra ancora più lunga del solito.

La professoressa lo fece entrare, disse il suo nome e indicò il banco accanto al mio. Tutto qui. Nessuna presentazione, nessuna spiegazione. Lui si sedette piano, come se temesse di disturbare, sistemò lo zaino sotto la sedia e il quaderno sul banco. Io lo guardai solo per un secondo, poi tornai a fissare il foglio davanti a me, fingendo di ascoltare.

Ma in realtà l'osservavo di nascosto, Zainab non faceva nulla per farsi notare. Non parlava, non rideva, non guardava il telefono, ascoltava solamente.

Come se ogni parola detta in quell'aula fosse importante. Aveva uno zaino rovinato con le cuciture consumate. Durante l'intervallo rimase seduto. Io mi alzai con gli altri,

poi mi fermai. Non so perché tornai indietro. Forse perché mi dava fastidio vederlo solo, mentre tutti uscivano. Forse perché avevo la sensazione che, se non avessi detto nulla

in quel momento, non l'avrei più fatto. «Se vuoi... puoi venire anche tu», dissi, senza guardarlo negli occhi.

Lui alzò lo sguardo, sorpreso. Ci mise qualche secondo a rispondere.

«Forse dopo» In quel momento capii che non era timidezza. Era abitudine. L'abitudine di chi ha imparato a stare da solo perché non sa quanto tempo gli è concesso restare.

Nei giorni successivi parlammo poco. Frasi brevi ma intense, e così cominciai a notare tutto di lui. Un giorno gli prestai la penna e lui disse che me l'avrebbe restituita il giorno dopo,

lo risposi senza pensarci: «Tanto domani siamo ancora qui». Zainab abbassò lo sguardo e disse solo: «Sì... domani».

All'epoca non capii. Solo più tardi quella frase tornò a farmi male. L'amicizia non esplose in un attimo, ma si compose lentamente, con il passaggio delle stagioni.

Studiavamo insieme, io lo aiutavo in matematica, lui in storia.

Una volta gli chiesi quante scuole avesse cambiato. Rimase in silenzio. Capii che dietro quel silenzio c'era una storia troppo grande per essere detta tutta in una volta.

Col tempo iniziammo a uscire anche dopo scuola, all'inizio solo per tornare a casa insieme, poi per allungare la strada.

Un pomeriggio uscimmo senza un vero motivo. Era uno di quei giorni in cui i compiti potevano aspettare e l'aria sembrava più leggera. Zainab aveva portato la bici, io no,

così camminavamo affiancati, spingendola a mano, parlando del niente.

Arrivammo su una collina, davanti a un vecchio campo sportivo abbandonato, con le reti strappate e l'erba alta fino alle caviglie.

«Secondo te è vietato entrare?» chiesi. Zainab guardò il cancello storto, poi me e sorrise.

«Secondo me è già vietato restare fuori.» Entrammo ridendo, come se stessimo facendo qualcosa di importante.

Trovammo un pallone mezzo sgonfio dietro le gradinate.

Lo calciò piano, Zainab lo fermò con il piede.

«Se segno, mi devi una merenda», dissi.

«E se segno io?»

«Non segnerai.» Mi guardò, serio per un secondo. Poi tirò. La palla finì esattamente sotto la traversa arrugginita.

«Non vale!» protestai. Zainab scoppiò a ridere. Era una risata aperta e diversa da tutte le altre volte.

«Avevi detto che non avrei segnato.» Giocammo fino a essere senza fiato. A un certo punto ci sedemmo a terra, sudati, con le schiene contro il muro scrostato.

Dividemmo una merendina, spezzandola a metà.

«Sai una cosa?» dissi. «Cosa? »

«Con te il tempo passa strano»

Zainab mi guardò. «In che senso? »

«Nel senso buono. Come se non avessi fretta» Non rispose subito.

Poi disse piano: «Anch'io mi sento così. Qui»

Restammo lì finché il sole iniziò a scendere. Nessuno parlava più, ma non c'era silenzio, c'era una calma piena, come se quel pomeriggio ci stesse promettendo qualcosa, anche senza dirlo ad alta voce. Quando ce ne andammo, Zainab si girò un'ultima volta verso il campo.

«Torniamo un'altra volta?» chiese.

«Certo», risposi.

«Tanto abbiamo tempo.» Lui annuì e sorrise. Da quel giorno cercammo sempre qualcosa da fare, parlavamo di tutto: del futuro, dei sogni e delle cose che facevano paura. Zainab parlava poco del suo passato, ma quando lo faceva la sua voce cambiava, diventava più bassa, come se stesse proteggendo qualcosa. Negli ultimi giorni prima che sparisse, Zainab era diverso.

Rideva meno, guardava spesso il telefono. Una volta gli chiesi se andasse tutto bene, ma rispose sì troppo in fretta. La sera prima gli scrissi se il giorno dopo sarebbe venuto a scuola,

mi lasciò il visualizzato, nessuna risposta. Il giorno dopo il suo banco era vuoto. All'inizio pensai fosse

in ritardo, poi finalmente capii. La professoressa spiegò che la sua famiglia aveva

dovuto trasferirsi, di nuovo, senza preavviso. Sentii qualcosa stringersi nello stomaco. Pensai a quella frase:

«Tanto domani siamo ancora qui». Ora continuo a sedermi lì, ogni giorno e

quel banco vuoto non è più solo un banco. È la prova che anche ciò che dura poco può restare per sempre.

Dopo che Zainab se ne andò, per molto tempo finì che non fosse successo davvero.

Continuai ad aspettarlo. Ogni mattina entravo in classe con quella sensazione strana nello stomaco, come quando ti aspetti qualcosa che non arriva mai, guardavo la porta.

Il banco era vuoto.

All'inizio i professori non ne parlavano. I compagni smettevano presto di chiedere. A scuola tutto va avanti in fretta, le assenze diventano abitudine, i nomi smettono di essere pronunciati;

ma per me Zainab era ovunque. Nelle risate a metà, nelle spiegazioni che avrei voluto commentare con lui, mi accorgevo di parlare meno, di restare più spesso zitto, come se una parte di me

se ne fosse andata insieme a lui. Un pomeriggio tornai sulla collina dove eravamo stati con la bici. Ci andai da solo. Mi sedetti dove ci eravamo fermati quella volta, con il vento che tirava

forte. Guardai la città dall'alto e mi sembrò più grande, più fredda; senza Zainab non aveva lo stesso senso. Il

banco era vuoto. Pensai a tutte le cose che non gli avevo detto e a quanto

fosse stato importante per me senza che me ne rendessi conto subito. L'amicizia con Zainab era stata del tutto inaspettata e forse proprio per questo aveva fatto così male perderlo.

Continuai ad andare a scuola, a studiare, a fare le verifiche, a vivere. Ma qualcosa era cambiato. Mi accorsi che guardavo le persone nuove con occhi diversi.

Ogni volta che arrivava qualcuno in classe pensavo a Zainab. Mi chiedevo quante storie ci fossero dietro uno zaino rovinato. Quante partenze. Quanti addii non detti.

Il banco era vuoto.

Un giorno, sistemando lo zaino, trovai la penna che gli avevo prestato. La presi in mano e mi venne da sorridere da sentirmi male allo stesso tempo. Era una cosa stupida. Una penna.

Eppure pesava più di quanto avrebbe dovuto, mi accorsi che la penna era ormai scarica, ma decisi di tenerla, non per nostalgia, ma perché era una prova.

Una prova che Zainab era stato lì davvero. Con il tempo iniziai a scrivere. Non lo avevo mai fatto prima.

Riempivo pagine di quaderno con pensieri sparsi, ricordi, frasi che non avevo

avuto il coraggio di dirgli. Scrivere era come parlargli senza sapere se mi avrebbe mai letto, ma mi faceva stare meglio. Era come se ogni parola fosse un modo per non farlo sparire del tutto,

e anche se non lo incontrerò mai più, so che una parte di lui resterà sempre qui. In questo banco.

In questa aula. In me.

Il banco era vuoto.

QUINDICI

In classe



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
SALERNITANA



Sezione Scrittura creativa racconto

Cristian Liguori

classe 2B - I.I.S. "Genovesi - Da Vinci" di Salerno

Titolo dell'Opera "Africa"

2° CLASSIFICATO

Questo racconto colpisce immediatamente per il suo suggestivo incipit: "Il sole di mezzogiorno non era un amico, ma un padrone che dominava tutto"; e l'incipit, se scritto bene, consente al lettore di continuare a leggere. Il coinvolgimento emotivo rende la narrazione efficace, soprattutto riguardo l'ambientazione. La sensibilità della trama commuove e proietta la mente nel futuro immaginario dei protagonisti. Colpisce, in modo particolare, la descrizione dello scorrere del tempo volgendo l'attenzione al moto del sole. La speranza dei protagonisti è depositata nel desiderio di conoscenza, che sovrasta la fame, la sete, la solitudine.

MOTIVAZIONE

Africa

Il sole di mezzogiorno non era un amico, ma un padrone che dominava tutto. Premerà la polvere contro il terreno, facendo diventare l'aria calda e pesante, così da rendere difficile respirare. In quel piccolo villaggio, dove le strade non erano altro che solchi fatti dai passi delle persone e dalle piogge che erano cadute prima, c'era solo un colore che attirava l'attenzione e quello era il colore arancione di un muro vecchio e scrostato. Su quel muro c'era una lastra di ardesia. Era consumata agli angoli e segnata da mille cancellature fatte con le dita. Non era solo una lavagna. Era una finestra aperta sul mondo fuori. Il mondo fuori era l'unico posto dove la fame non faceva così male allo stomaco ogni giorno. La fame mordeva lo stomaco con la stessa ferocia quotidiana, ma quel muro e la lastra di ardesia offrivano una via di fuga. La lastra di ardesia era il loro collegamento con il mondo fuori, il loro modo per sognare e immaginare un futuro diverso. Amadou, che era il più alto dei tre, alzò il suo braccio. Il suo braccio era molto sottile e i muscoli sembravano come corde di violino sotto la sua pelle lucida di sudore. Tra le sue dita stringeva un piccolo pezzo di gesso, qualcosa di prezioso che aveva trovato da qualche parte, ormai così corto che gli faceva male alle unghie.

Con un movimento molto lento e solenne, disegnò il numero 8.

"Vedi?" sussurrò Amadou, la sua voce era diventata rauca a causa della sete.

"Se chiudi bene questo pezzo di stoffa, sembra proprio un nodo. Ma se lo stendi completamente, può sembrare una strada molto lunga". Accanto a lui, c'erano Moussa e la piccola Fatou, con il mento sollevato e i piedi nudi nella polvere grigia.

Questa polvere sembrava quasi volerli risucchiare.

Fatou aveva addosso un vestito che le era troppo grande, e che era diventato sbiadato a causa dei troppi lavaggi nel fiume.

Eppure, lo portava con una grande dignità,

come se fosse un abito da regina. Moussa, con la sua tunica a righe,

si appoggiava al muro con le mani,

come se stesse sostenendo quel pezzo di mondo color arancione.

Per loro, imparare a leggere e a scrivere non era solo una cosa da fare a scuola.

Era qualcosa di molto più importante.

L'alfabeto e i numeri erano come delle chiavi speciali che potevano aiutarli a capire cose che altrimenti sembravano misteriose. Ad esempio, quando arrivavano i camion con i sacchi di riso, loro potevano leggere cosa c'era scritto

sui sacchi e scoprire da dove venivano. E quando sentivano parlare di città lontane,

dove l'acqua arrivava direttamente nelle case senza

dover fare chilometri a piedi, loro potevano leggere i cartelli stradali e capire come arrivarci.

L'alfabeto e i numeri erano come codici segreti

che solo loro conoscevano, e questo li rendeva speciali.

Il Peso del Silenzio

In quel momento, il silenzio del pomeriggio era interrotto solo dal graffio del gesso sulla pietra.

Non c'erano uccelli a cantare, solo il ronzio lontano di qualche mosca.

La fame, in quel villaggio, aveva un suono preciso: era un vuoto che risuonava nel petto,

un rintocco costante che ti ricordava che la cena sarebbe stata,

nella migliore delle ipotesi, una ciotola di miglio annacquato.

Amadou osservò le lettere scritte sopra i numeri. C'era la A, la B, la C...

Le conoscevano bene,

perché le avevano imparato a memoria, ripetendole tante volte,

come se fossero una preghiera. Sapevano che se si sapeva leggere,

non era necessario lavorare sodo nelle miniere di cotone o nelle piantagioni sotto

il sole che faceva male agli occhi. La persona che sapeva leggere poteva lavorare

comodamente seduta dietro una scrivania, al fresco.

"Quando sarò grande," disse Moussa, senza distogliere lo sguardo dalla lavagna,

"scriverò il mio nome su un foglio di carta vera. Non sulla pietra".

"Per scrivere il tuo nome serve la lettera M," disse Amadou. Indicò una lettera M un po' storta

in alto a sinistra. "Ed è difficile da scrivere, perché ha troppe linee che si estendono verso il basso,

come delle gambe. Devi avere una buona presa e molta attenzione per riuscire a tenerla in

piedi e a scriverla bene".

Una Speranza di Gesso

La giornata passava così, tra un esercizio di aritmetica inventata e il sogno di un futuro diverso.

La povertà li circondava come un muro invisibile, molto più alto di quello arancione su cui scrivevano.

Le crepe nell'intonaco sembravano mappe di fiumi secchi, specchi della terra che calpestavano ogni

giorno. In quella scena, c'era qualcosa di più della disperazione. I tre bambini erano concentrati

in modo quasi sacro. Stavano costruendo una sorta di cattedrale della conoscenza usando i resti

di un gesso e una vecchia tavola di pietra.

Ogni numero che aggiungevano era una piccola vittoria contro le cose che non capivano,

ogni lettera una luce accesa contro l'ignoranza che aveva limitato le possibilità dei loro genitori.

Verso sera, quando il sole iniziò finalmente a calare, tingendo il cielo di un viola livido, Amadou

posò il gesso in un piccolo buco nel muro,

nascondendolo con cura. Era il loro tesoro più prezioso, più del cibo, perché il cibo finiva,

ma quello che avevano imparato quel pomeriggio restava impresso nelle loro menti.

Si allontanarono lentamente, tre piccole figure che si allungavano sulla terra arida.

Si tenevano per mano, con lo stomaco vuoto ma la testa piena di pensieri e di cose che avevano visto.

Dietro di loro, la lavagna restava lì, come una persona che non parla ma che sa tutto. I numeri e le

lettere sulla lavagna brillavano debolmente

nell'ultima luce del giorno, come piccole stelle che erano cadute su un muro di fango.

La terra era secca e la luce del sole stava scomparendo, ma le tre figure continuarono a

camminare, tenendosi per mano e cercando di capire cosa stava succedendo.

La lavagna era come un ricordo di qualcosa che era successo, un messaggio

che non riuscivano a decifrare, ma che sapevano era importante.

Non sapevano se il domani avrebbe portato pioggia o ancora siccità, se il camion del riso sarebbe passato

o meno. Ma sapevano una cosa: oggi avevano imparato a contare fino a dieci. E domani,

se il gesso fosse bastato, avrebbero provato ad arrivare a venti.

QUINDICI



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
SALERNTANA



In classe

Sezione Scrittura creativa racconto

Arianna Liguori

classe 3C - Liceo Classico Scientifico " F. De Sanctis" di Salerno

Titolo dell'Opera "Le mani che reggono il cielo"

3° CLASSIFICATO

È un emozionante flusso di coscienza, questa narrazione. Colpisce per la profondità con cui viene espresso il proprio stato d'animo di fronte alle difficoltà della vita e della quotidianità. Uno sguardo maturo sulle problematiche sociali, della scuola e della famiglia; una visione attenta verso gli altri, le loro ferite, i loro silenzi che possono diventare amicizia. L'osservazione di ciò che ci circonda è il primo passo, essenziale e determinante, per scrivere storie e rendere le proprie emozioni materia di narrazione. In questo elaborato il sogno accompagna la realtà e ci conduce in un mondo di verità.

MOTIVAZIONE

Le mani che reggono il cielo

A volte, quando esco di casa la mattina, penso che il mondo abbia il fiato corto. C'è un silenzio denso tra le vie, rotto solo dai passi dei passanti e dal fruscio dei giornali che il vento trascina sui marciapiedi. L'aria sembra pesante, come se avesse assorbito tutte le preoccupazioni di chi è passato di lì prima di me.

Le saracinesche abbassate, i volti chini sui telefoni, i bambini che afferrano le mani dei genitori come naufraghi abbracciano un pezzo di legno: tutti cercano sicurezza in qualcosa che galleggia, ma il mare è agitato e nessuno sa se affonderà domani. Vedo uomini che corrono verso il lavoro con la fronte imperlata di sudore, donne che spingono carrozzine tra le pozzanghere lasciate dalla pioggia, ragazzi che camminano con le cuffiette nelle orecchie, isolati dal mondo. Tutti sembrano trasportati da una corrente invisibile. Io osservo. Assorbo. E sento dentro un piccolo terremoto che non scuote i palazzi, ma il petto. La mia scuola è un palazzo con pareti bianche che odorano di disinfettante. Ci passiamo le ore a imparare formule, date, regole di grammatica. Ma nessuno insegna come si fa a non sentirsi soli mentre gli altri ridono, come si sopporta la notizia di un padre licenziato o una guerra che sembra così lontana... eppure arriva nelle notifiche del telefono come un messaggio qualunque, e improvvisamente la tua stanza sembra troppo piccola per contenere tutto il peso del mondo. In classe guardo i compagni. Alcuni ridono per cose che non capisco, altri fissano il vuoto, persi in pensieri che non osano condividere. Tutti sembrano portare segreti troppo grandi per le loro spalle minute. Un giorno, durante la ricreazione, ho visto Amir seduto da solo sul muretto. Era arrivato da poco da un Paese che a forza di bombe aveva dimenticato il nome delle sue città. Non parlava molto. Forse perché le parole non riuscivano a competere con i suoi ricordi. Forse perché alcune ferite sono troppo profonde per essere raccontate.

I compagni lo guardavano come si guarda un animale ferito: con pietà e paura, senza sapere cosa fare. Alcuni bisbigliavano tra loro, altri lo evitavano, come se la sua presenza fosse un promemoria scomodo di ciò che non si osa vedere. Mi sono seduta accanto a lui senza parlare. Gli ho soltanto offerto una delle due merendine che mia madre mi mette sempre nello zaino perché non si sa mai. Lui mi guardò con occhi enormi, increduli, come se quel gesto semplice fosse un regalo troppo grande. Ha sorriso. E quel sorriso sembrava dire: Ecco, il mondo non è finito. Sedersi accanto a qualcuno, condividere il silenzio, non fare domande affrettate: a volte basta questo. In quel momento ho capito che la solidarietà non nasce dai grandi discorsi, ma da ciò che passa di mano in mano: un panino, una parola, un minuto del proprio tempo. Che l'inclusione non è un cartellone appeso in classe con le bandierine di tutti i Paesi del mondo. È sedersi accanto a qualcuno che non conosci e lasciare che il silenzio si trasformi in amicizia.

La sera, tornando a casa, ho trovato mia madre seduta al tavolo della cucina con le bollette aperte. Si massaggiava le tempie, e i suoi occhi tradivano una stanchezza che nessuna parola riusciva a colmare. Le ho preparato un tè, con l'acqua che sobbolliva e il vapore che saliva come un piccolo miracolo domestico. Persino gli adulti, a volte, hanno bisogno di qualcuno che ricordi loro che non stanno reggendo il cielo da soli. Ogni essere umano nasce con due mani, ma non per afferrare più possibile per sé. Una mano serve per tenersi al mondo. L'altra per impedire che qualcuno cada. E ogni volta che lo facciamo, anche in piccolo, il cielo diventa un po' meno pesante. Le sfide sociali che ci circondano sembrano colossali: povertà, guerre, scuole che scricchiolano, ospedali che non bastano, amicizie che si sgretolano dietro schermi luminosi. Ci dicono che siamo troppo giovani per cambiare il mondo. Ma io penso che il mondo cambierà proprio quando saremo noi a credere di poterlo fare. Ho visto ragazzi raccogliere i rifiuti in un parco, insegnanti che restano oltre l'orario per aiutare uno studente in difficoltà, famiglie che aprono la porta a chi non ha più casa. Non sono eroi. Non hanno superpoteri. Sono ragazzi normali. Persone normali. Ma il loro impegno quotidiano è un gesto che, sommato a mille altri gesti, comincia a piegare la curva del mondo nella direzione giusta. Perché la differenza non la fanno i giganti. La fanno i ragazzi normali che ogni giorno scelgono di non voltarsi dall'altra parte. Quelli che credono che ciascuno meriti un posto, uno sguardo e una possibilità. Quelli che capiscono che la vera forza sta nella gentilezza, nella pazienza, nel coraggio di tendere la mano anche quando tutto sembra inutile. A volte guardo il cielo e ho l'impressione che stia per cadere. La sera, quando il sole si spegne dietro le case e le luci dei lampioni disegnano ombre lunghe sul marciapiede, penso a tutte le cose che potrebbero andare storte. Ma poi mi ricordo che ci siamo noi, con le nostre mani. Noi che condividiamo una merendina, un sorriso, un tè caldo. Noi che ci fermiamo un momento a guardare chi soffre, chi è solo, chi ha paura. E allora penso che forse, un po', il cielo lo reggo anch'io. Non da sola. Ma insieme a chi non ha paura di sedersi accanto a un estraneo. A chi sa che, anche quando tutto sembra perduto, basta una mano tesa per rendere il mondo un posto più leggero. E così cammino, ogni giorno, tra strade silenziose e volti distratti, consapevole che ogni piccolo gesto conta. Che ogni sorriso nascosto può diventare un ponte. Che ogni panino offerto, ogni parola detta al momento giusto, ogni minuto dedicato a chi soffre è una goccia che, sommata a tante altre, può davvero reggere il cielo. Perché il mondo, alla fine, non è solo dei potenti, dei grandi numeri, delle guerre e delle catastrofi. È di chi ha il coraggio di sentire, di chi sceglie di restare umano in un mondo che sembra aver dimenticato come si fa. E in quel coraggio, in quel restare umano, c'è la vera rivoluzione.

QUINDICI



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
SALERNTANA



COMPLESSO
SAN MICHELE

In classe

Sezione Scrittura creativa racconto

Francesca Furcolo

classe 2B - I.I.S. "Genovesi - Da Vinci" di Salerno

Titolo dell'Opera "Il bambino che non smise mai di sperare"

MENZIONE SPECIALE

Per la sua capacità di creare una trama che, se sviluppata, potrebbe essere utilizzata per una narrazione più lunga. L'inserimento di più personaggi, consentirebbe, in un'ambientazione più definita, lo sviluppo di una storia appassionata e dinamica, con risvolti di carattere sociale, intimistico e passionale. L'aquilone, come simbolo di libertà, rende il racconto denso di suggestioni e di emozioni forti.

MOTIVAZIONE

Il bambino che non smise mai di sperare

Era una giornata come tutte le altre: il cielo era di un azzurro che ricordava il mare durante le migliori giornate dei mesi estivi, il sole risplendeva alto com'era solito fare e le chiome degli alberi erano mosse da un fruscio delicato del vento. Un bambino, di nome Mike, passeggiava per i sentieri caldi e affollati del suo borgo.

La situazione non era delle migliori: viveva in un paese "povero", nel quale le possibilità di programmare il futuro dei propri sogni erano ormai state rimpiazzate dall'accettazione della propria condizione e del proprio destino. Persino la sua famiglia, formata dalla madre Amber, dal padre Robert, dalla sorella maggiore Allison e dal fratello minore Patrick, si era adattata al loro contesto, credendo che fosse ormai vano aggrapparsi alla speranza che le cose potessero migliorare.

Mike era diverso. Probabilmente ciò era strettamente legato soprattutto alla sua età, perché chiunque a dieci anni ha una visione ottimistica e positiva della vita.

Lui credeva fortemente al fatto che prima o poi ci sarebbe stato spazio per emergere anche per loro; viveva con la convinzione che tutto si potesse risolvere, anche quando sembrava cadere a pezzi.

Col passare del tempo, però, influenzato dalle parole e dai discorsi della famiglia e dei suoi compaesani, iniziò anche lui a "spegnersi", a frenare quel suo ideale di speranza e libertà che aveva dentro di sé. Un giorno, che sembrava essere normalissimo, Mike uscì di casa e si diresse verso l'abitazione di un suo amico quando, durante il tragitto, mentre percorreva i sentieri scoscesi e rocciosi, trovò una busta nera di quelle che si utilizzano per gettare i rifiuti. Apparentemente poteva sembrare un oggetto di poco conto, ma per Mike non lo era affatto; infatti, proprio grazie a quest'ultima si sarebbe riaccesa in lui la fiamma della speranza.

Appena la trovò, decise di costruirsi un aquilone, un po' per noia, un po' perché ormai non sapeva più con cosa giocare. Quando lo terminò, fu come se qualcuno, o meglio qualcosa, avesse riacceso un interruttore che qualcun altro involontariamente aveva spento.

E così, quel semplicissimo e umilissimo aquilone, formato solamente da un po' di legno e una busta nera, diventò il simbolo della libertà e della speranza, perché come esso volava spensierato e libero nel cielo, anche Mike e tutte le persone come lui sarebbero riuscite a ottenere la libertà che per tanto tempo era stata loro privata. Mike giocò tutto il giorno con l'aquilone, sognando di poter volare insieme ad esso per visitare paesi diversi in cerca di una vita migliore.

Tutto il suo entusiasmo, però, si trasformò in sconforto quando tornò a casa e scoprì che il suo villaggio era stato saccheggiato. Aveva spesso sentito parlare di queste bande di trafficanti, ma sapeva anche che molto spesso agivano lontane dal suo villaggio; purtroppo questa volta non era andata così.

Persino la chiesa era stata incendiata e il prete picchiato a sangue. Ma il peggio doveva ancora arrivare, perché quando tornò a casa si rese conto che suo fratello minore Patrick era stato rapito. Sin da piccolo era sempre stato un bambino molto forte, quindi molto probabilmente era stato rapito o per farlo lavorare con loro come soldato oppure per mandarlo in Europa a lavorare nei campi.

Sono sempre stati molto uniti e lui avrebbe fatto di tutto pur di salvarlo; non si curava dei pericoli che avrebbe dovuto affrontare, lo avrebbe trovato a ogni costo.

Sapeva che la famiglia avrebbe cercato di opporsi per proteggerlo, ma il legame che aveva con suo fratello era più forte di qualunque paura. Allison cercò in tutti i modi di convincerlo a portarla con lui, ma Mike sapeva benissimo che era troppo pericoloso. Così si avventurò nella savana portando con sé il minimo indispensabile per sopravvivere. Passarono giorni caratterizzati da prove estenuanti che misero a rischio la vita stessa di Mike, ma a lui non importava, perché trovare suo fratello era l'unica cosa che contava davvero.

Un giorno, quando ormai stava cominciando a perdere le speranze, trovò un villaggio semiabbandonato e decise di addentrarsi. L'unica abitazione era quella di un vecchio di nome Harvey. Mike pensò che potesse sapere qualcosa riguardo al rapimento del fratello e decise di chiedergli informazioni.

Harvey si rivelò essere davvero utile perché indicò a Mike la via lungo la quale suo fratello era stato portato il giorno del rapimento. Il mattino seguente Mike si incamminò lungo un sentiero che portava a un grande quartier generale.

Sospettì immediatamente che al suo interno ci fosse Patrick. L'edificio era circondato da un muro in cemento impenetrabile, sorvegliato da guardie armate.

Nonostante ciò, Mike riuscì a eludere la sorveglianza ed entrò.

Mike non riuscì a credere a ciò che

stava guardando: stavano facendo degli esperimenti su suo

fratello per cercare di creare un soldato invincibile. In un primo momento

Mike volle solo scoppiare a piangere, ma poi si ricordò che non tutto era perduto.

Cercò di avvicinarsi a suo fratello con molta cautela. Pensò tra sé e sé cosa sarebbe successo se Patrick non lo avesse più riconosciuto, se fosse diventato una normalissima cavia da laboratorio, se ormai fosse stato troppo tardi...

E invece, quando tutto sembrava perduto, Patrick riconobbe il fratello e, con le lacrime agli occhi, lo abbracciò. Ma il lieto fine non era ancora arrivato,

perché dovevano trovare il modo di uscire dalla struttura. Mike, sfruttando la disattenzione della guardia che aveva già fatto eluso precedentemente,

riuscì a trovare una via di fuga. Dopo cinque giorni che sembrarono interminabili, Mike e suo fratello Patrick tornarono al villaggio. La loro famiglia non

riuscì a crederci; la sorella Allison scoppiò in lacrime. Quindici anni dopo, quando Mike era diventato uno scrittore di successo, raccontò la sua storia scrivendo

un libro, che fu letto in tutto il mondo, riaccendendo un barlume di speranza in tutti coloro che soffrono vivendo in una condizione di povertà o di guerra aiutandoli

a credere in un futuro migliore, un futuro nel quale loro saranno i veri protagonisti della loro storia.

Sezione Scrittura creativa poesia

Emilia Amato

classe 2B - I.I.S. "Genovesi- Da Vinci" di Salerno

Titolo dell'Opera "Al tuo cuore di intensa dolcezza"

1° CLASSIFICATO

«Questa poesia si distingue per la sua intensità espressiva e per la forte concentrazione emotiva. In pochi versi riesce a evocare sentimenti universali (collera, rimorso, rancore, desiderio) e a trasformarli in una meditazione sulla fragilità umana. La coerenza tematica è notevole: dal buio della tensione interiore si giunge alla domanda finale, senso profondo del testo.

Sul piano della creatività e originalità, colpisce l'uso di immagini dense e solenni, come il corpo che diventa cenere o il "freddo cosmo d'oblio", che conferiscono un tono filosofico. L'efficacia risiede nell'essenzialità: una chiusa intensa e memorabile capace di lasciare un'impressione duratura.»

Al tuo cuore d'intensa dolcezza

*La collera ci avvolge
Il rimorso, il rancore
ed il funesto desiderio.
Ma un soffio di vento,
da corpo a cenere ci muterà.
Perdutamente liberi,
eppure confusi e attoniti,
d'animo tutti,
muti perseveriamo.
dunque perchè il cuore mio s'ostina,
a bruciare, a brillare
e nel freddo cosmo d'oblio, Amare?*

Sezione Scrittura creativa poesia

Gabriele Lamberti

classe 2B - I.I.S. "Genovesi - Da Vinci" di Salerno

Titolo dell'Opera "Il peso della polvere"

2° CLASSIFICATO

«Per la sua forte presa emotiva e per la chiarezza con cui affronta il tema della sofferenza infantile. Il testo colpisce subito attraverso immagini semplici ma incisive (gli occhi "così grandi che sembrano specchi", il sole che "si fa assassino") capaci di suscitare empatia e turbamento. L'impatto emotivo è quindi molto diretto, ma mai eccessivo, perché sostenuto da una partecipazione sincera.

La coerenza tematica è ben costruita: dall'osservazione del dolore si passa al senso di impotenza di chi guarda, fino al desiderio di protezione espresso negli ultimi versi. Sul piano della creatività, la poesia non punta su una sperimentazione complessa, ma su un linguaggio accessibile e immagini efficaci, che rendono il messaggio immediato e universale. La sua efficacia sta proprio in questa semplicità intensa, che trasforma la denuncia in una riflessione umana e toccante.»

Il peso della polvere

*Fa male guardare i vostri occhi,
così grandi che sembrano specchi,
mentre fuori il vento continua a soffiare
e il cielo resta lì solo a guardare*

*C'è una forza che spacca il cuore
in quel sorriso che vince il dolore,
come se la gioia fosse la via
per mandar via la malinconia.*

*Ma come fate a non gridare al mattino,
sotto un sole che scotta e si fa assassino?
Noi restiamo a guardare, fermi e distanti,
mentre voi camminate tra sassi e giganti.*

*Vorrei togliere il peso da quelle teste,
e fermare per voi queste brutte tempeste,
un bambino non deve conoscere la fame
prima ancora di scegliere il proprio legame.*

In classe

Sezione Scrittura creativa poesia

Claudia Colasurdo

classe 2B - I.I.S. "Genovesi - Da Vinci" di Salerno

Titolo dell'Opera "Crescere con poco"

3° CLASSIFICATO

« Per la sua capacità di esprimere, con tono semplice ma sincero, un messaggio di forte valore umano. Il testo sviluppa con coerenza tematica il contrasto tra povertà materiale e ricchezza affettiva, sottolineando come il vero bene non risieda nel possesso, ma nell'amore e nella capacità di conservare gioia anche nelle difficoltà. Dal punto di vista dell'impatto emotivo, la poesia colpisce per la sua dolcezza riflessiva: l'immagine dei bambini che, pur in una "terra impazzita", trovano nel calore reciproco la loro unica ricchezza, trasmette una tenerezza autentica. Sul piano della creatività e originalità, il componimento non punta su immagini particolarmente complesse, ma risulta efficace proprio per la limpidezza del messaggio e per la contrapposizione tra beni materiali e sentimenti puri. La sua efficacia sta dunque nella semplicità comunicativa, che rende immediato e universale il significato del testo.»

Crescere con poco

*Girando per il mondo
a volte Il tempo è meno lungo,
i bambini nel pieno della vita
già corrono in questa terra impazzita.
L'unica ricchezza che gli riempie il cuore
è il calore del loro amore.
Oro, argento e mille spezie
sono nulla senza allegria
che i brutti pensieri spazza via.
Ma anche un sorriso indigna la gente
se sei felice e non possiedi niente.
Un sentimento puro e sincero,
brilla da solo ed illumina il cuore
questo si è l'unico amore.
Un giorno nuovo si cerca altrove
ma anche qui il tempo si muove.*

Sezione Scrittura creativa poesia

Francesca Lo Schiavo

classe 4D - Liceo Classico "T. Tasso" di Salerno

Titolo dell'Opera "Intreccio"

MENZIONE SPECIALE

« Per la sua capacità di unire partecipazione emotiva e riflessione civile. Il tema dell' "intreccio" tra due vite lontane ma improvvisamente vicine è sviluppato con chiarezza e coerenza, rendendo efficace il confronto tra privilegio e privazione.

Il testo colpisce soprattutto per il suo impatto emotivo, perché lo sguardo sulla ragazza di Lagos diventa occasione di presa di coscienza personale. Pur con un linguaggio semplice, la poesia risulta significativa e originale nell'intento, poiché trasforma una fotografia in un messaggio di empatia, speranza e responsabilità.»

Intreccio

*Nel caldo di Lagos cammina piano,
sedici anni e il mondo lontano.
Occhi velati che ti entrano in testa,
e sembrano gridare "oh vita disonesta!"
Va tra strade polverose e desideri spezzati,
libri negati, giorni affannati.
Porta in testa un grande fardello,
ma il vero peso non è quello.
Sogna parole che non può leggere,
un futuro diverso da dover reggere.
Però il suo destino non sembra accettare,
vuol fare il medico, la gente aiutare.
Perché nel buio conserva una luce,
che il peso dell'ingiustizia non riduce.
Quegli occhi neri racchiudono resilienza,
voglia di lottare e presa di coscienza.
A sedici anni vivo in un mondo perfetto,
una casa serena che mi ha sempre protetto.
Ho amici sinceri, una scuola accogliente,
un futuro che sembra già splendente.
Ma quella foto mi ha aperto gli occhi,*

QUINDICI

In classe



facendomi uscire dal mio mondo di balocchi.

*Capisco che la vita mi ha dato tanto,
ma per 'qualcuno' non è altrettanto.*

*Ascolto il mondo con orecchie diverse,
mi sembra di udire voci sommerse.*

*E mentre la vita mi corre davanti,
rivedo quegli occhi scuri e imploranti.*

*Ogni giornata trascorre serena,
tra affetti sinceri che risolvon ogni pena.*

*Penso a chi cresce in paesi lontani,
con sogni che viaggiano su aeroplani.*

*Una ragazza nigeriana, attraverso una fotografia,
ha intrecciato la sua vita con la mia.*

*Vorrei che il destino le aprisse la via,
che avesse un futuro di speranza e poesia.*

*Che il vento le porti un domani migliore,
colmo di studio, di pace e d'amore.*

*E mentre ringrazio per ciò che ricevo ogni giorno,
spero che il suo cammino cambi contorno.*

*Vola fanciulla sul tuo Pegaso alato,
mira lontano con sguardo estasiato,
sciogli la tua chioma corvina al vento
e brilla tra le stelle del firmamento.*

QUINDICI



In classe

Sezione Fotografia

EMMA BAKAS ARTEMIS

classe 3F - Liceo Artistico "Sabatini-Menna" di Salerno

Titolo dell'Opera "TOSSICHE AMICIZIE"

1° CLASSIFICATO MIGLIOR SCATTO

L'opera si aggiudica il massimo riconoscimento per la straordinaria capacità di tradurre il disagio relazionale in un'immagine dal forte valore simbolico. Attraverso una composizione impeccabile e un sapiente uso del chiaroscuro, l'autore mette in scena la fragilità della gioventù contemporanea oppressa dal controllo e dalla manipolazione. Il contrasto tra la delicatezza del velo e la morsa della mano artigliata crea una metafora visiva potente, capace di evocare un senso di possesso soffocante. Lo sguardo della protagonista, sospeso tra consapevolezza e rassegnazione, invita a una riflessione profonda sulle amicizie tossiche che annullano l'identità. Per l'intensità emotiva e la maturità concettuale, l'opera risulta la proposta più incisiva del concorso.

MOTIVAZIONE



QUINDICI



In classe

Sezione Fotografia

GIULIA GIORDANO

classe 3F - Liceo Artistico "Sabatini-Menna" di Salerno

Titolo dell'Opera "MASCHERE DI PERFEZIONE"

2° CLASSIFICATO PROGETTO DI STORYTELLING

Il progetto si aggiudica il secondo premio per l'efficacia coraggiosa con cui indaga il conflitto tra l'io autentico e la maschera sociale. Attraverso l'uso sapiente dello specchio come espediente tecnico, simbolo di una visione di sé costantemente mediata, esaltata da un'illuminazione drammatica che ne sottolinea la natura grottesca, l'opera documenta il collasso psicologico che si cela dietro la ricerca della perfezione estetica, rendendo tangibile il soffocamento emotivo di chi resta prigioniero dei propri filtri. Il passaggio finale dalla ripresa del riflesso a quella diretta del profilo rompe il loop dell'ossessione, chiudendo il cerchio narrativo con un momento di verità di rara intensità.

MOTIVAZIONE







QUINDICI

In classe



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
SALERNTANA



Sezione Fotografia

SOFIA MAISTO

classe 2I – I.I.S. "Genovesi - Da Vinci" Salerno

Titolo dell'Opera "GLOBO SOFFOCATO"

3° CLASSIFICATO MIGLIOR SCATTO

L'opera si distingue per l'immediatezza comunicativa e la precisione strutturale con cui affronta l'urgenza della crisi ambientale. Attraverso una composizione centrale e simmetrica, l'autore crea un contrasto netto e disturbante tra la fragilità del pianeta e l'invasività dei materiali plastici che lo assediano. L'inquadratura ravvicinata e lo sguardo quasi claustrofobico generano un senso di oppressione visiva, trasformando l'immagine in una potente denuncia sociale. La scelta del bianco e nero enfatizza le texture dei rifiuti, rendendo tangibile il soffocamento della Terra. Un'immagine chiara, ben strutturata e di forte impatto etico, capace di interrogare direttamente la coscienza dell'osservatore.

MOTIVAZIONE



QUINDICI



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
SALERNTANA



COMPLESSO
SAN MICHELE

JACOPO SAMMARTINO

classe 1E – Scuola I.I.S. "Genovesi - Da Vinci" Salerno

Titolo dell'Opera "NON RESTO INDIFFERENTE"

1° MENZIONE SPECIALE

L'opera si distingue per la sua incisiva forza di denuncia sociale e politica, trasformando uno striscione in un potente grido a difesa della dignità del lavoro. Attraverso una scelta di campo netta, l'autore non si limita a osservare, ma si fa parte attiva del dissenso, conferendo al soggetto un profondo valore etico. Dal punto di vista tecnico, si apprezza l'uso significativo di un tempo di scatto lungo. La resa delle auto in movimento come scie sfocate crea un contrasto simbolico tra la frenesia di una città indifferente e l'invito pressante dello striscione a fermarsi e riflettere. La scelta del bianco e nero completa l'opera con un tono documentaristico che ne esalta il significato.

MOTIVAZIONE



QUINDICI



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
SALERNITANA



In classe

Sezione Fotografia

ALESSIA PENNISI

classe 3F - Liceo Artistico "Sabatini-Menna" di Salerno

Titolo dell'Opera "SOCIAL PRISON"

2° MENZIONE SPECIALE

L'opera si distingue per la capacità di denunciare, con potenza visiva e attualità, la pressione esercitata dai social media sull'identità dei giovani. L'immagine cattura con efficacia l'isolamento paradossale dell'individuo, pur se circondato da una costante connessione digitale. Il messaggio è limpido e schietto: il disagio relazionale si traduce in una perdita di libertà individuale, dove il soggetto appare quasi assediato da sguardi mediati. Si apprezza notevolmente per questa fotografia un alto valore comunicativo e concettuale di critica alla società contemporanea.

MOTIVAZIONE





FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
SALERNTANA



COMPLESSO
SAN MICHELE

QUINDIC

In classe

MOSTRA 18_19_20 MARZO

Complesso San Michele
via San Michele 10, Salerno
H 16:30-19:30

